

Foto di Kerek Wongsu/Reuters



L'immagine di Aung San Suu Kyi ieri, durante la protesta davanti all'ambasciata birmana a Bangkok

Altro che democrazia È solo la successione al vecchio Tang Shwe

Piccole concessioni contro la legittimazione internazionale
Ma non è una gran mossa l'escludere la leader democratica
dalla competizione e perfino dalla campagna elettorale

Lo scenario

GABRIEL BERTINETTO
gbertinetto@unita.it

Fra diciotto mesi, quando forse Aung San Suu Kyi sarà finalmente libera, i generali avranno percorso in perfetta solitudine l'ultimo tratto del tragitto verso quella che chiamano democrazia. Loro stessi hanno disegnato la «road map» della transizione e ne hanno fissato le

tappe. Esclusa dalla formulazione del progetto, l'opposizione ne ha denunciato l'inconsistenza.

Secondo i militari le elezioni parlamentari previste per la prima metà del 2010 consegneranno il potere nelle mani del popolo. Ma garantiranno agli uomini in divisa un quarto dei seggi e un ruolo di controllori e supervisor di assetto istituzionale e dei suoi meccanismi. Con il pretesto delle sue nozze con un cittadino britannico hanno precluso alla premier Nobel detenuta il diritto di candidarsi. E per evitare che il suo even-

tuale reingresso nella vita politica e sociale influenzasse gli orientamenti di voto, o magari di non voto, dei conazionali, hanno escogitato una sentenza che la terrà reclusa ben oltre la data delle elezioni.

La road map birmana, in realtà, ha poco a che fare con la democrazia, ed è piuttosto uno strumento con cui la giunta vuole perseguire due obiettivi: una legittimazione internazionale, e una successione indolore all'anziano numero uno Than Shwe, che si dice sia molto malato. Per ottenere il primo risultato, i generali saranno obbligati a fare conces-

La richiesta ai militari
«Siano tutti liberati
i duemila prigionieri
politici»

sioni, e allentare la presa ferrea finora mantenuta su ogni organismo decisionale, dall'economia ai media. L'Occidente potrebbe pragmaticamente valutare che mezza dittatura sia preferibile a una tirannia totale, e avviare una nuova stagione di rap-

porti diplomatici e commerciali, attenuando progressivamente condanne e sanzioni. Non è affatto scontato che avvenga, se l'operazione dei militari si limitasse a puri aggiustamenti cosmetici. Sinora inoltre la comunità internazionale ha giustamente indicato nella liberazione di migliaia di prigionieri politici e non solo di Suu Kyi, la premessa irrinunciabile a qualunque forma di dialogo.

Nell'ottica dei sommi capi birmani qualche limitato trasferimento di poteri accompagnato al vantaggio di una legittimazione internazionale del regime vale come assicurazione contro il rischio che si venga a chiedere loro conto dei misfatti compiuti, e garantisce una successione senza scosse. Than Shwe in particolare, dice Aung Naing Oo, dissidente in esilio, «è ossessionato dall'idea di preservare la propria sicurezza una volta che passerà la mano dopo il voto. Già ora fa molta attenzione a chi viene collocato in posizioni di comando». Se così è, possiamo immaginare a quale super lavoro il notoriamente superstizioso dittatore stia sottoponendo gli astrologi di palazzo. ♦